

dramma, seguendo, quindi, una tradizione convenzionale che soltanto Visconti, con *Le tre sorelle*, era, forse, riuscito a incrinare.

La visita della vecchia signora

Di Dürrenmatt si finirà per parlare a lungo, per caratterizzare questa stagione letteraria del teatro, contraddistinta da un ritorno alla stilizzazione, a un richiamo tra l'espressionista e il simbolico, con accenti di vivissima satira del costume. Il nome di Brecht viene subito alla mente, se si considerano certe sue favole amare, disperate, gli apologhi della miseria e della non solidarietà tra uomini non ancora riscattati da una forza positiva di intendere la speranza. Dürrenmatt si pone decisamente nel solco di questa rinnovata tradizione, spezza il conformismo di situazioni «normali» e crea l'assurdo, dove, però, ogni cosa è dentro la verosimiglianza, che in arte è più importante del vero.

La visita della vecchia signora ripropone con forza questo esame di un clima nuovo, che riporta le scene agli anni di un fermento creativo, dove regia, attori e scenari custodiscono questo senso di rinnovamento, sino ad approdare ad una lucida e spietata visione etica. Apologo anche questo, dunque, per dimostrare «à rebours» cosa siano i valori di giustizia e di solidarietà, quando questi vengano a scontrarsi contro l'offerta di una favolosa ricchezza. E come sia fragile la umana coscienza, quando, nel momento più duro in cui il cuore è più provato, si inserisce, come cuneo, la speranza di un benessere da troppo tempo desiderato. E la speranza per cui vivono gli abitanti di Gullen, già ricca e prosperosa cittadina, in qualche parte di Europa, ora ridotta in miseria, è l'attesa della vecchia signora, la miliardaria. Una sorta di Godot, meno metafisico di quello di Beckett, perchè in questo caso l'attesa non resta delusa. Ma non per questo meno crudele. La vecchia signora arriva, con una sua strana, incredibile corte, con i suoi ricordi da lungo tempo meditati, con la sua lucida e spietata sete di vendetta. È un simbolo, naturalmente, con quella sua gamba di legno e con quella mano finta da inve-

rosimile manichino, ma un simbolo concreto e spietato che ha solo la dolce deformazione dei sogni. Dürrenmatt ha veramente ricostruito l'attesa perduta, continua di questa gente di Gullen che, inspiegabilmente, ha visto morire, ad una ad una, tutte le sue attività, sino alla più assoluta miseria. La vecchia signora è la speranza. Ma una speranza spietata: lei arriva, accetta i ricordi, le illusioni perdute; accetta gli omaggi del sindaco, del prete, delle donne del posto; accetta di rievocare, con un suo vecchio corteggiatore, Alfred, le ore di felicità perdute, nel fitto del bosco o nel fienile di Piter. E accetta di donare alla città un miliardo — cinquecento milioni per le industrie e le fabbriche di Gullen, cinquecento milioni per tutte le famiglie disperate — purchè sia ucciso proprio quell'Alfred che fu il suo primo uomo e che non ebbe il coraggio di riconoscerle il figlio, mandandola via dalla città, come una donna perduta. È la vendetta, dunque, che ha mosso il cuore di questa vecchia signora, padrona del mondo, che ha distrutto l'economia di Gullen con il solo preciso scopo di mettere alla prova il cuore generoso degli abitanti: «Signora, siamo ancora di Europa non siamo ancora dei pagani — dichiara sdegnato il borgomastro, respingendo l'offerta — rifiuto in nome dell'umanità». Ma la signora può attendere. Comincia così la favola più amara di Dürrenmatt, il ritratto di questa civiltà non ancora pagana che, attraverso i gesti di una logica sempre più desolante e spietata, arriva al compromesso con la coscienza. Giorno per giorno il cuore degli abitanti di Gullen si incrina; ed ognuno di loro si adatta a questa idea di benessere: riprende a comprare, fidando nel credito, convinto che prima o poi qualcuno compirà la vendetta. Nessuno ha il coraggio di dirlo, ma ognuno cova, nell'animo, questa nuova tormentosa speranza. La stessa famiglia si dissolve dall'interno: la moglie e i figli di Alfred confidano nell'assassinio del marito e del padre. Ma senza astio, senza rancore; con il sorriso e le premure proprie dell'animo «non pagano» di questa vecchia Europa.

I quadri si susseguono ai quadri: la malinconia della signora, chiusa nella sua disincantata umanità, è agghiacciante. E attorno ad Alfred tutta

la città torna a vivere, riprende le sue antiche abitudini, fuma i migliori sigari, veste gli abiti più belli, spende — a credito — come se la ricchezza già fosse entrata nelle sue case. Alfred sente il peso di questa minaccia, vede in ogni viso di amico un segno ostile, una luce cattiva, anche se le buone parole e l'affetto sembrano essere addirittura aumentati. Lei, la vecchia signora, ha il suo mondo chiuso, in cui alterna gesti e parole, con spietata freddezza; la sua corte si muove dietro ai suoi capricci, i mariti si susseguono ai mariti, le sue piccole gioie infantili la conducono appresso ai ricordi. La chiesa di Gullen, la camera della vedova Boll, il bosco, il fienile. Lei vive la sua vita, soddisfatta di avere infranto la coscienza in quei cuori, altrimenti, senza speranza: « Ora siamo vecchi — dirà ad Alfred — tu ormai miserabile ed io dilaniata dai coltelli dei chirurghi, ed ora voglio la resa dei conti: tu hai scelto la tua vita e costretto me nella mia. Tu volevi che il fluire del tempo venisse sospeso, or ora, nel bosco della nostra gioventù, pieno di passato. Ora io l'ho sospeso, ed ora voglio giustizia, giustizia per un miliardo ».

Nel tracciare il ritratto di questa vecchia signora, Dürrenmatt non ha voluto solo richiamare meccanicamente in vita una simbologia astratta: ha cercato di rendere questa sua presenza viva e, a suo modo, colma di malinconia. Sarah Ferrati ha perfettamente inteso il lento muoversi dei sentimenti, concedendo a questo martoriato corpo di donna, una dignità ed una forza in ogni senso persuasiva e coerente. Indimenticabile vecchia signora, chiusa davvero nei suoi sogni che, essendo per lei realizzabili, perdono la carica di umanità per divenire spietati. Padrona del mondo, Claire Zachanassian vuole impadronirsi anche delle anime degli uomini. E con la sua ricchezza anche ciò le diventa possibile. La vecchia Europa e la sua gente, allenata alla dialettica della civiltà (e lo

stesso Dürrenmatt scrive nella premessa di non essere sicuro di agire diversamente, in quanto europeo, da quella gente, se dovesse trovarsi in una situazione consimile), per una logica interna passeranno dallo sdegno iniziale alla accettazione della proposta. I principi morali si scontrano contro i debiti contratti da tutti i cittadini, uccidere Alfred è ora una necessità irrinunciabile. Ma l'ipocrisia deve mettere anche questo assassinio a posto con i valori morali: Alfred è colpevole. Ucciderlo è un fatto di giustizia. Così la « donazione di Claire Zachanassian è accettata. Non per amore di denaro, ma per amore di giustizia e dovere di coscienza ». La favola amara a questo punto finisce. Alfred è ucciso e la vecchia signora concede il suo assegno. La coscienza degli uomini ha ceduto al compromesso.

Giorgio Strehler ha diretto questo dramma di Dürrenmatt con convinzione profonda: ha visto personaggi e ambienti in una continua luce grigia, cogliendo il senso di questa speranza impossibile negli ambienti stilizzati, nello squallore dei personaggi. Il ricordo della sua messa in scena de *L'anima buona di Se-Zuan* si è fatto sentire, quasi l'intonazione brechtiana del testo gli avesse suggerito un'identica forza di linguaggio, una patina appena appena graffiata, come di carbone sul muro. Così il quadro iniziale nella stazioncina di Gullen, così il banchetto all'*Apostolo d'oro*, che ripeteva uguali movimenti e accostamenti di tinte. Monocromatiche, queste scene di Damiani hanno dato la giusta cornice all'azione. Della Ferrati si è detto: gli altri — Tino Buazzelli il borgomastro che traduce con efficacia il lento passaggio dallo sdegno alla accettazione e Tino Carraro, Alfred, il più disperato di tutti, il più umano e il più umile — sono stati misurati e precisi nei gesti e nella rappresentazione, stilizzata solo per quel tanto che rende verosimile questa favola, agghiacciante per la sua logica spietata.

EDOARDO BRUNO